

Non avevo nulla addosso, neanche il cappotto. Non era necessario, dissero. Mi permisero di tenere il golf nero: poteva servire. Per la camicia invece dovetti insistere. Dissi che mi sarei disabituato un po' per volta. Mentre passavamo sotto il ventre dell'aeronave, dove ci avevano spinto, Abs mi porse la mano con un sorriso d'intesa.

«Attenzione, però...».

Ricordavo anche quello. Non gli strinsi le dita. Ero tranquillissimo. Abs voleva aggiungere qualcosa; gli evitai la fatica avviandomi su per la scaletta, verso l'interno dell'aeronave, come se non mi fossi accorto di lui. La hostess mi guidò tra le file delle poltrone fino ai primi posti. Non volevo lo scompartimento riservato. Mi chiesi se non l'avessero avvertita. La poltrona si allungò senza far rumore. La hostess sistemò lo schienale, mi sorrise e se ne andò. Sedetti. Cuscini esageratamente soffici, come dappertutto. Schienali così alti che a stento riuscivo a vedere gli altri passeggeri. Accettavo ormai senza difficoltà i colori vivaci degli abiti femminili, ma avevo l'assurdo e continuo sospetto che gli uomini avessero organizzato una mascherata, e

speravo da un momento all'altro di vederne uno vestito normalmente: era soltanto un debole riflesso istintivo. Tutti presero posto in fretta, nessuno aveva bagagli. Nemmeno una borsa o un pacchetto, neppure le donne. Mi sembravano più numerose degli uomini. Davanti a me sedevano due mulatte vestite di penne di pappagallo, vaporose anch'esse come autentiche piume di uccello: evidentemente era la moda. Più avanti sedevano un marito e una moglie, con un bambino. Attraverso i vividi selenofori della banchina e dei tunnel, attraverso la chiassosa vegetazione fosforescente delle strade, la luce del soffitto concavo pareva una sola vampa ardente. Posai le mani sulle ginocchia, impacciato. Ormai erano tutti seduti. Otto file di poltrone grigie, profumo di abeti, il silenzio di conversazioni che si spengono. Mi aspettavo che annunciassero il decollo, che dessero dei segnali, che invitassero ad allacciarsi le cinture, invece niente. Sul soffitto opaco cominciarono a scorrere ombre indistinte, quasi sagome in controluce di uccelli ritagliati dalla carta. Che diavolo vorranno dire questi uccelli, pensai sconcertato. Significheranno qualcosa? Ero come paralizzato dal continuo riflettere, nel timore di fare gesti sconsiderati. Durava ormai da quattro giorni. Così, fin dal primo istante. Mi sfuggiva continuamente il senso di tutto quanto accadeva, mentre il tentativo ostinato di capire un discorso qualsiasi, una qualsiasi situazione, trasformava la tensione in un sentimento terribilmente simile allo sconforto. Anche gli altri dovevano provare le mie stesse sensazioni, ma non ne parlavano mai, neppure

quando eravamo soli. Scherzavamo soltanto sulla nostra robustezza, quell'eccesso di forza fisica che ci era rimasto. E del resto bisognava imparare a frenarlo. All'inizio, quando volevo alzarmi in piedi, balzavo fino al soffitto, e tutto quello che prendevo in mano mi sembrava vuoto, come di carta. Ero però riuscito ben presto a controllare il mio corpo. Quando salutavo qualcuno, ormai non gli stringevo più la mano. Era molto facile, ma purtroppo era la cosa meno importante.

Il mio vicino di sinistra, un uomo massiccio, abbronzato, gli occhi straordinariamente brillanti – forse per via delle lenti a contatto –, all'improvviso scomparve. Le sponde della sua poltrona si allargarono, poi si allungarono e si riunirono in alto, creando una specie di bozzolo. Anche gli altri passeggeri sparirono in involucri ovoidali, simili a sarcofaghi gonfiati. Che cosa facevano lì dentro? Continuavo a vedere stranezze del genere, ma cercavo di non mostrarmi troppo meravigliato, salvo quando capitavano a me. Mi riuscivano invece stranamente indifferenti le persone che sgranavano gli occhi al sentire che noi eravamo individui particolari; il loro stupore mi toccava ben poco, anche se avevo subito capito che non conteneva neppure un'ombra di ammirazione. Al contrario, mi erano abbastanza antipatici quelli che si preoccupavano di noi: gli addetti dell'Adapt. Ma soprattutto non potevo soffrire il dottor Abs, perché aveva con me i modi di un medico alle prese con un paziente anormale, anche se dava l'impressione – perfetta, direi – di trovarsi di fronte a un individuo normalissimo. Quando poi il trucco

non funzionava più, si metteva a fare dello spirito. Ero stufo di quella sua naturalezza e giovialità. Uno, di primo acchito – almeno così credevo – avrebbe detto che io ed Olaf ci assomigliavamo: per l'uomo della strada non eravamo fuori del comune tanto noi, quanto le nostre vicende passate. Invece il dottor Abs, come tutti quelli dell'Adapt, sapeva benissimo che eravamo diversi: una diversità che costituiva non una distinzione, ma un ostacolo alla comprensione reciproca, al dialogo più elementare, che dico, all'aprire una porta, dal momento che le serrature avevano cessato di esistere non ricordavo più bene se cinquanta o sessant'anni prima.

Il decollo avvenne inaspettatamente. La pressione non diminuì di un'atmosfera, nell'interno a tenuta stagna non penetrò più alcun suono; sul soffitto continuavano a scorrere le ombre, avanti e indietro: un'abitudine ormai di anni, un vecchio istinto, mi suggerì a un certo punto che ci trovavamo nello spazio; era infatti una certezza, non una supposizione.

Ma qualcos'altro occupava ora i miei pensieri. Riposavo semisdraiato, le gambe allungate, immobile. L'avevo spuntata troppo facilmente. Persino Oswamm non aveva fatto molte obiezioni. Gli argomenti portati da lui e da Abs contro la mia decisione non potevano essere convincenti: da solo avrei ottenuto un risultato migliore. Insistevano soltanto su un punto: ognuno di noi doveva volare isolatamente. Non se l'erano presa nemmeno quando avevo spinto Olaf a ribellarsi: se non c'ero io, avrebbe accettato di rimanere più a lungo. Tutto questo mi dava da pensare. Temevo compli-

cazioni, qualcosa che all'ultimo momento facesse fallire il mio piano, ma non era accaduto nulla, ed ecco che stavo volando. Quest'ultimo viaggio avrebbe dovuto concludersi fra un quarto d'ora.

Quello che avevo escogitato, e anche il mio comportamento nei loro confronti per evitare una partenza prematura, non li avevano affatto sorpresi. Dovevano aver già classificato una reazione del genere: era il tipo di comportamento caratteristico degli spavaldi come me, contrassegnato nei loro test psicotecnici da un corrispondente numero di codice. Mi avevano autorizzato a volare: ma perché? Forse l'esperienza diceva loro che non ce l'avrei fatta? Ma perché mai, se tutta quella gita «autonoma» consisteva unicamente nel volare da una stazione all'altra, dove ci sarebbe stato in attesa qualcuno dell'Adapt terrestre, e tutto il mio compito consisteva nell'incontrare questo tizio al posto fissato?

Qualcosa era accaduto. Mi giunsero voci eccitate. Mi sporsi dalla poltrona. Alcune file più avanti una donna respinse la hostess che cadde all'indietro tra le poltrone con un movimento rallentato, mentre la donna ripeteva: «Non lo permetto! Che si provi a toccarmi!». Non vedevo la faccia della donna che gridava. Il suo compagno le diceva qualcosa per tranquillizzarla. Che cosa significava quella scena? Gli altri passeggeri non ci fecero caso. Fui preso per due volte di seguito da un senso di esclusione incredibile. Guardai in alto, verso la hostess, che mi era rimasta accanto e sorrideva come prima. Non era il sorriso stereotipato della cor-

tesia formale, che cercava di nascondere il nervosismo causato dall'incidente. Non fingeva di esser tranquilla, lo era veramente.

«Vuole qualcosa da bere? Prum, extran, morr, cedro?». Una voce melodiosa. Feci un segno di diniego. Avrei voluto dirle qualcosa di gentile, ma non riuscii che ad emettere la solita domanda:

«Quando atterriamo?».

«Tra sei minuti. Vuol mangiare qualcosa? Tanto non c'è fretta. Si può restare a bordo anche dopo l'atterraggio».

«No, grazie».

Se ne andò. Nell'aria, proprio di fronte al mio volto, sullo schienale della poltrona davanti, apparve, come tracciata con la punta di una sigaretta accesa, la scritta STRATO. Mi sporsi per vedere come si fosse formata, ed ebbi un brivido. Lo schienale della poltrona accompagnò le mie spalle e le strinse elasticamente. Sapevo benissimo che le apparecchiature correvano in senso contrario a ogni mutamento di posizione, ma me ne dimenticavo ogni volta. Non era certo piacevole: come se qualcuno seguisse in continuazione i miei movimenti. Cercai di riassumere la posizione di prima, evidentemente con un movimento troppo energico. La poltrona parve non aver afferrato, e si allargò quasi come un letto. Mi alzai di scatto. Che stupido! Dovevo imparare a dominarmi meglio. Alla fine mi rimisi a sedere. Le lettere rosa della scritta STRATO si fecero tremolanti e si trasformarono in una scritta nuova: TERMINAL. Non ci furono scosse, né avvisi, né sibili. Niente. Echeggìo

una voce lontana, come la tromba di un postiglione; quattro porte ovali in fondo ai passaggi tra le poltrone si spalancarono, mentre all'interno penetrava un sordo, diffuso brusio, simile a quello del mare. Le voci dei passeggeri che si alzavano dai loro posti si perdettero senza lasciar traccia. Io restai seduto davanti, mentre gli altri uscivano: file di silhouette balenavano sullo sfondo delle luci esterne in verde, in lilla, in porpora; un vero e proprio ballo in maschera. Tutti erano ormai usciti. Mi alzai. Mi infilai macchinalmente il golf. Mi sentivo un po' a disagio, così, con le mani vuote. Dalla porta aperta entrò un soffio d'aria fresca. Mi voltai. La hostess era in piedi presso la parete di divisione, senza toccarla con spalle. Sul suo viso c'era ancora quello stesso sorriso sereno, rivolto verso le file vuote delle poltrone che ora cominciavano lentamente ad avvolgersi, a ripiegarsi, come fiori carnosi, alcune più rapidamente, altre più piano: era l'unico movimento in quel brusio continuo che riempiva tutto, che penetrava attraverso le aperture ovali, richiamando al pensiero il mare aperto. «Non voglio che mi tocchi!». Ad un tratto mi parve di individuare nel suo sorriso qualcosa di sgradevole. Uscendo, dissi:

«Arrivederci...».

«Ai suoi ordini...».

Non afferrai subito il significato di quelle parole, così strane sulle labbra di quella giovane, bella donna; esse mi giunsero quando, già voltato, stavo oltrepassando la soglia. Volevo appoggiare il piede sullo scalino, ma lo scalino non c'era. Tra la carlinga metallica e l'orlo del-

la banchina si apriva un crepaccio largo un metro. Perduto l'equilibrio, non trovandomi preparato a quella trappola, feci un goffo salto e, mentre ero già in aria, ebbi la sensazione che dal basso mi afferrasse la corrente di una forza invisibile, tanto che superai il vuoto e venni dolcemente depresso su una superficie bianca, che reagiva elasticamente. Mentre volavo, non dovevo avere la faccia troppo convinta: sentii puntati su di me vari sguardi divertiti, o almeno così mi parve; tornai rapidamente indietro e camminai lungo la banchina. Il missile con cui ero arrivato consisteva in un capace affusto, separato dall'orlo della banchina da un vuoto privo di appigli. Quasi senza volerlo, mi avvicinai a quel vuoto e percepii di nuovo quell'invisibile tensione che non mi permetteva di fare un passo oltre il bianco margine. Volevo cercare la fonte di quella forza misteriosa, ma d'improvviso fu come se mi risvegliassi: ero sulla Terra.

Fui travolto dalla corrente dei passanti: spinto in avanti, mi mossi tra la folla. Mi ci volle un bel po' per riuscire ad afferrare con lo sguardo tutta l'ampiezza di quel padiglione. Ma ce n'era poi soltanto uno? Pareti non se ne vedevano: una bianca, luccicante esplosione di incredibili ali, sospesa in alto; in mezzo a quelle ali c'erano delle colonne, fatte non di materiale solido, ma di movimento vertiginoso. Erano forse enormi zampilli di un liquido più denso dell'acqua, protesi verso l'alto e illuminati dall'interno per mezzo di riflettori colorati? Forse tunnel verticali di vetro, lungo i quali scivolavano verso l'alto ridde di veicoli piatti? Non capivo più nulla. Sospinto senza sosta, sbattuto nel formi-



colio esagitato della folla, cercavo di farmi strada verso qualche punto vuoto, ma non ce n'erano. Più alto di tutta la testa rispetto alle persone circostanti, potei così vedere il missile abbandonato che si allontanava; no, eravamo noi ad avanzare insieme con tutta la banchina. Dall'alto prorompevano le luci, in cui la folla scintillava e mutava. Ora la superficie su cui eravamo stipati cominciava a salire in alto, e vidi in basso, già lontane, le doppie strisce bianche, stipate di gente, con i neri vuoti dei crepacci lungo le carlinghe inerti – di astronavi come le nostre ce n'erano a decine –, la banchina mobile ruotò, accelerò, si portò a livelli più alti. Fruscando, scompigliandoci i capelli con il turbine suscitato, volavano su quegli impossibili viadotti senza piloni oblunghe ombre rese tremolanti dalla velocità, mentre i fuochi delle luci di segnalazione si prolungavano in strisce luminose; poi la superficie che ci portava cominciò a biforcarsi e a suddividersi seguendo invisibili suture, la mia zona si spostò attraverso interni pieni di persone in piedi e sedute, circondate da un'enorme quantità di piccoli bagliori, come se si divertissero a sparare razzi colorati.

Non sapevo dove volgere lo sguardo. Dinanzi a me c'era un uomo vestito di qualcosa di soffice, simile a una pelliccia, e che appena toccato dalla luce emanava iridescenze quasi metalliche. Dava il braccio a una donna vestita di scarlatto. L'abito che portava era ornato di grandi cerchi, simili ad occhi di pavone; quegli occhi ammiccavano. Era tutt'altro che un'illusione: gli occhi del vestito si aprivano e si chiudevano davvero.

Il marciapiede su cui mi trovavo dietro ai due, in mezzo a una decina di altre persone, accelerò ancora. Tra le superfici di vetro opalescente si aprivano passaggi illuminati a colori, dai soffitti trasparenti, calpestati in continuazione da centinaia di passi al piano superiore; quel vasto brusio ora si intensificava ora diminuiva, quando migliaia di voci e di suoni umani, incomprensibili per me, ma non per loro, erano soffocati dal successivo tunnel di quel viaggio dalla meta imprecisata; in profondità, lo spazio era percorso dalle traiettorie di non so quali veicoli, probabilmente volanti, perché talvolta salivano di sbieco in alto o scendevano in basso, avventandosi con tale impeto nello spazio, che istintivamente mi aspettavo a ogni momento uno scontro pauroso, non vedendo né guide né rotaie di sorta; c'erano soltanto le rotaie aeree. Quando quegli uragani scatenati interrompevano, almeno per un attimo, la loro corsa, emergevano maestosamente da dietro, lente, enormi piattaforme piene di uomini, quasi scali volanti, che si dirigevano in varie direzioni, si incrociavano, si sollevavano, sembravano compenetrarsi per una illusione prospettica. Era difficile soffermare lo sguardo su qualcosa di immobile, poiché tutta l'architettura circostante sembrava fatta di moto, di mutamento; perfino ciò che un momento prima mi era parso un soffitto alato, ora si rivelava essere un insieme di piani sospesi che cedevano il posto ad altri, ancora più alti. All'improvviso, filtrato attraverso le vetrate dei soffitti, di quelle colonne misteriose, riflesso dalle argenteo piattaforme, penetrò in tutte le sinuosità dello spazio,

nei cunicoli dei passaggi percorsi, nei tratti dei volti umani, un pesante bagliore purpureo, come se lontano, nel cuore di quell'immenso edificio, si fosse acceso un fuoco atomico. Il verde dei neon balenanti senza tregua si fece sporco, il latte dei contrafforti parabolici divenne rosso. In quell'improvviso impregnarsi di rossiccio dell'aria c'era qualcosa che faceva pensare a una catastrofe, così almeno lo interpretai io, ma nessuno fece caso a quel mutamento, e non sarei neppure in grado di dire quando fosse avvenuto.

Ai bordi del nostro marciapiede cominciarono ad apparire turbinanti cerchi verdi, come anelli di neon sospesi nell'aria: parte della gente prese a scendere verso la diramazione in moto di un altro marciapiede; ma poi riflettei che forse mi trovavo già fuori della stazione e che quell'inverosimile panorama di vetro contorto, che pareva fosse sempre sul punto di levarsi in volo, era in effetti la città, mentre l'altra città, che avevo abbandonato, esisteva ormai soltanto nella mia memoria.

«Scusi», dissi toccando su una spalla l'uomo in pelliccia, «ma dove siamo?...».

I due si girarono a guardarmi. Le loro facce, quando si sollevarono, assunsero un'espressione stupita. Sperai vagamente che fosse soltanto colpa della mia statura.

«Sul polidotto», disse l'uomo. «Che contatto ha lei?».

Non capivo nulla.

«Ma... siamo ancora alla stazione?».

«Certo...», rispose con fare esitante.